"Corriere della Sera" 3 giugno 1989

Stalinismo & Democrazia

Com'è ancora lunga «la via di Damasco» per gli intellettuali orfani del comunismo

di GIULIANO ZINCONE

«Sulla via di Damasco c'è un grosso ingorgo di traffico». Questa citazione, spiritosa e amara, è stata ripetuta più volte a Urbino, nel corso del convegno sull'«Età dello stalinismo» organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dal locale Istituto di Filosofia.

Qui, per la prima volta, un grande numero di studiosi sovietici ha potuto accendere polemiche interne e confrontarle con le analisi degli storici occidentali.

Risultato: un dibattito appassionante e straziante, esercizi spirituali in un orfanotrofio della cultura comunista. Un ingorgo sulla via di Damasco, appunto.

Questi intellettuali debbono (e vogliono) rispondere a una domanda piuttosto difficile: come liberarsi di Stalin, senza buttare via il comunismo?

Un motivo c'è. E' lo stesso motivo per cui Michail Gorbaciov non può rinnegare l'eredità leninista, così come Achille Occhetto non può rinnegare drasticamente Togliatti. Perché milioni di persone hanno affrontato sacrifici immensi per questi folli amori, per gli inganni di un'ideologia che, mentre prometteva giustizia, fabbricava stragi, oppressioni, galere. In apparenza, dunque, nessun intellettuale organico, nessun leader comunista può permettersi il lusso dell'estrema sincerità, perché, in questo caso, il suo ruolo e il suo potere risulterebbero «illegittimi».

Eppure, al Congresso dei deputati del Popolo, Gorbaciov ha parlato chiaro: «Tutti noi oggi, stiamo imparando la democrazia. Soltanto adesso noi stiamo formando una cultura politica». E' una bella notizia per le generazioni di comunisti occidentali che hanno bruciato la propria esistenza perché credevano che l'autentica democrazia e la vera cultura politica abitassero all'ombra del Cremlino.

E così, correndo verso Damasco, il gran raduno urbinate elabora soprattutto ricerche di antenati decenti; qualcuno si aggrappa a Lenin, altri esaltano il ruolo delle opposizioni interne bolsceviche, di Bukharin e di Trotzkij, per esempio. Molti buoni pensieri vengono dedicati alla «tradizione comunista non stalinista», che comprende personalità umiliate come Imre Nagy e Alexandr Dubcek. I più creativi evocano Gramsci, Terracini, Rosa Luxembourg, numi del Sessantotto occidentale. Ma che senso ha, tutto questo?

La sinistra di oggi è davvero obbligata a difendere una cultura politica che, dovunque abbia trionfato, ha prodotto macerie? No, ha risposto lo spagnolo Antonio Elorde.

Ma, per riuscire a dire di no, c'è bisogno di serenità e di distacco: è un po' presto per pretenderli da tutti. Al convegno s'è parlato molto di glasnost, di perestrojka e (addirittura) di demokratiszatsija. Nessuno, in nessuna lingua, ha osato parlare di libertà.

Mentre nell'aula magna si discute di riforme, il «liberale» Evgenij Ambarzumov, consigliere economico di Gorbaciov, consegna all'Unità un articolo in cui chiede al suo capo di eliminare i burocrati reazionari. Lo scopo è lodevole, ma il linguaggio di Ambarzumov è imbarazzante: «Con la farina putrida, setacciala come vuoi, non ci fai una buona pappa».

Nel campo degli storici occidentali spicca, invece, Eric Hobsbawm, il quale sostiene che la politica estera di Stalin non fu mai aggressiva, e che il mondo capitalista ha ingiustamente assediato Mosca.

Per fortuna, a Urbino sono presenti anche intellettuali ungheresi e cecoslovacchi, che reagiscono con argomenti elementari, ma piuttosto efficaci: «Hobsbawm dimentica che Stalin ha fatto la guerra contro il suo popolo. Vada a raccontarlo ai cittadini di Varsavia, di Praga, di Budapest e di Kabul, che l'URSS si è sempre limitata a difendersi».

Al convegno abbiamo ascoltato molti discorsi pieni di intelligenza e di dignità, come quelli di Viktor Danilov, reduce dalle persecuzioni di Breznev. Ma queste intelligenze e queste dignità devono fare i conti, ancora oggi, con un sistema che continua a far paura. Eccone un esempio. Le autorità di Praga hanno vietato a un intellettuale famoso come Milos Hajek di partecipare al dibattito di Urbino.

I convegnisti hanno protestato. Però qualcuno, in piena glasnost, ha preferito prender le distanze. Citiamo l'Unità: «Tre dei sovietici presenti, Zravlev, Kolsov e Firsov, dell'Istituto per il marxismo-leninismo, ci hanno pregato di una precisazione. Nel pubblicare l'intervento inviato da Hajek avevamo riferito la protesta del convegno contro il governo cecoslovacco, "all'unanimità (compresi gli studiosi sovietici)", per la decisione di impedirgli di venire in Italia. I tre firmatari precisano che essi "si sono limitati ad esprimere il loro rincrescimento per l'assenza di Hajek dal convegno"».

E questa è l'avanguardia della perestrojka. Coraggio compagni.

1) Nota la perspicacia della spy-story di Corriere della Sera!

Fondazione Alfred Lewin

Fondazione Alfred Lewin